

L'istinto plastificato

«L'uomo», scrisse Ortega y Gasset nella prefazione ai ricordi di caccia grossa del Conte di Yebes, «è un animale che ha perso il sistema dei suoi istinti. Quando si accorge di esistere, si trova dinanzi a un vuoto spaventoso». Pertanto la vita si pone a lui «come un compito poetico, simile a quello del drammaturgo o del romanziere», come un incitamento a «inventare un contenuto dell'esistenza».

Egli è condannato a riempirla con occupazioni, che mai assumerebbe se potesse seguire il proprio gusto. Se non che, accanto a quelle penose, sono anche occupazioni «felici». A detta dell'illustre filosofo, il quale mai prese in mano un fucile e visse tra la biblioteca e l'aula universitaria, tale è la caccia, perché in essa si manifesta l'eterna, perenne vocazione dell'uomo.

La passione venatoria è ingenerata in lui e Arriano, contemporaneo di Marc'Aurelio, descrisse il modo di cacciare dei Grandi della Terra, degli uomini comuni e dei poveri. Il conflitto fra gli uni e gli altri per la caccia è una costante della storia: sempre i Grandi volevano escluderne i Piccoli, che reagirono con il braccaggio e, spesso, anche con le rivoluzioni.

Nella sua essenza la caccia è indipendente dalle necessità alimentari, che talvolta la motivano, come dalla qualità delle armi, e neppure è un'attività esclusivamente umana: il gatto caccia il topo, il leone l'antilope. Nella gerarchia zoologica la caccia è l'azione spontanea, inevitabile, «di un animale per impadronirsi di un altro, morto o vivo, il quale appartiene ad una specie vitalmente inferiore»: una categoria esistenziale, davanti alla quale il filosofo s'inclinava.

L'essenza primordiale della caccia sportiva, secondo Ortega, sta nel fatto che essa conferisce una durata artificiale a una situazione eminentemente arcaica come possibilità per l'uomo e, cioè, di quella situazione prima, in cui egli è già effettivamente uomo, ma ancora vive nella sfera dell'esistenza animale. Grazie alla caccia, l'uomo, che il progresso ha avulso dal primordiale vicinato con gli animali, le piante e la pietra, si compiace di un ritorno artificiale alla natura e questa è «l'unica occupazione che concede una vacanza dall'essere uomo». All'uomo nella caccia riesce di sfuggire a se stesso: questa è la «distrazione» perfetta.

E con ciò ci avviciniamo al dramma del tempo nostro, quello che vive il cacciatore moderno.

L'uomo, assillato dal perenne insoluto problema della vita attuale, cerca e trova la beatitudine nel passato, che invece presenta il problema vitale già risolto. Quanto più complicata è la vita attuale, tanto più grande è la nostalgia del passato, e l'uomo, asservito al progresso, evade dal presente con la caccia. Se non che il progresso gli va precludendo quella fuga gioiosa. Miguel Delibes — accademico della Lingua, noto romanziere e grande cacciatore — lancia un grido d'allarme («La Caza en España», Alianza Editorial, Madrid, 1972).

«La civiltà», egli scrive, «opera contro la caccia: il trattore e la mietitrice divorano la pernice». Sino a ieri molti fattori concorrevano a limitare quella distruzione della natura. Anche se la democrazia, ormai, impediva ai Grandi della Terra di vietare ai Piccoli l'esercizio dell'istinto cinegetico, la ferrovia, unico mezzo di trasporto relativamente rapido, non bastava per condurre il cacciatore nei luoghi ricchi di selvaggina e doveva essere completata con la trazione animale.

Una partita di caccia presupponeva molto tempo libero — dai tre ai dodici giorni — e quindi parecchio denaro. Era uno sport dispendioso. Adesso, l'automobile ha risolto il problema del trasporto e moltiplicato il numero dei fucili fra il sabato e la domenica, mentre la selvaggina diminuisce con la bonifica dei luoghi acquitrinosi e l'estensione delle superfici coltivate.

Miguel Delibes descrive le insidie che minacciano l'urogallo cantabrico e le Tablas de Daimiel, luogo ideale di caccia all'anitra selvatica e uno dei più famosi vivai naturali di gamberi sulla strada di Don Chisciotte. La bellezza degli stagni, le macchie di tamerici contorte e di giaggioli, la vita fremente tra essi, facevano delle Tablas de Daimiel nella confluenza del Guadiana con il Ciguela, un affascinante spettacolo.

Mentre in Francia si disseccavano le lagune, qui affluivano gli uccelli di passo. Adesso un progetto di canalizzazione dei due fiumi, già messo in esecuzione, si propone di raccogliere le acque per irrigare nuovi terreni coltivati. Si bonificheranno con ciò pantani lunghi quindici chilometri e larghi due, migliaia di famiglie coloniche riceveranno terra, ma una zona umida, che i biologi dichiarano essenziale, sparirà. Il cacciatore sarà la prima vittima del conflitto fra biologia e tecnica.

Che cosa sarà la caccia quando il progresso tecnologico avrà ovunque trionfato, lo mostrano gli Stati Uniti. Miguel Delibes narra le sue esperienze cacciatriche nella regione di New York.

Prima caratteristica della caccia in America è il colore stridente. Laddove il cacciatore europeo si sforza di mimetizzarsi con la natura, a tramutarsi in anitra o landa con vesti grigie o verdastre, in America si copre con camicie rosse o gialle perché più importante che ingannare la lepre, fingendosi monte, è evitare che un collega ci confonda con il monte e impallini.

L'emozione venatoria, quindi, è ambivalente: si tratta di impadronirsi di una specie animale vitalmente inferiore e di evitare di essere ucciso. Mimetizzarsi con la campagna è temerarietà. Bisogna, inoltre, proclamare la propria identità per il caso che le guardie forestali sorvegliano la zona con cannocchiali. A tale fine il cacciatore americano, come i carcerati, porta sulla spalla un numero bene visibile, il numero della propria licenza. Quel numero è il simbolo di una società di masse, in cui l'esercizio dell'istinto venatorio è aperto a tutti e la sorveglianza cresce con il moltiplicarsi dei fucili. Anche in questo settore, dunque, la democrazia sfocia in una privazione della libertà. Il cacciatore numerato e vigilato non ha il diritto di sfuggire a se stesso e tuffarsi nella natura.

Nulla è più complicato che il calendario dei divieti. Si possono cacciare tortore e piccioni dai primi di ottobre a metà di novembre e in quel periodo anche orci, cervi, daini e cinghiali, ma soltanto con arco e frecce come i Moicani: questo è l'unico modo concesso al cittadino nordamericano di sentirsi primitivo.

Efficientemente industrializzate sono la riproduzione e la conversazione della selvaggina. Al cacciatore, che per un attimo si è creduto uomo arcaico, accade di trovare sulla vittima una placca con la data di nascita e vaccinazione e luogo in cui fu messa in libertà. La vaccinazione si effettua previo addormentamento dell'animale con pallini anestetici e soltanto un europeo può adontarsi per il fatto che la sua preda già fu nelle mani di un agente della sanità.

La caccia al fagiano si apre in novembre e dura tre settimane. Questa selvaggina è così rara che nei dintorni di New York, ogni venerdì, un autocarro ufficiale ne distribuisce centinaia di esemplari nelle diverse località.

Inoltre, lo Stato prescrive il numero massimo di capi che ciascun fucile può uccidere in una giornata. Tuttavia, al cacciatore, che rinuncia alla finzione dell'arcaismo, l'industria offre giganteschi allevamenti di fagiani circondati da campi più o meno vasti, più o meno accidentati.

Il cliente si presenta verso le undici della mattina di domenica, nel suo fiammante costume, e ordina il numero di capi che intende uccidere dopo aver domandato il prezzo del giorno.

Gli impiegati dell'azienda nascondono nei cespugli i volatili comandati dopo averli debitamente addormentati. Dopo mezz'ora il cliente risale sulla «Cadillac» e ritorna a New York con il trofeo.

Pietro Gerbore

MD